

Il Golfo va a fuoco e Pompeo accusa l'Iran

Due petroliere attaccate a sud dello Stretto di Hormuz. Incerta la dinamica ma gli Usa hanno già un colpevole. Ue: «Moderazione»

MICHELE GIORGIO

■ Una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu è stata convocata ieri sera su richiesta degli Stati Uniti per discutere dei sospetti attacchi, qualcuno dice con siluri, a due navi, una norvegese e una giapponese. Attacchi avvenuti ieri alle prime luci del giorno nel Golfo di Oman a sud dello Stretto di Hormuz, dove ogni giorno transitano milioni di barili di petrolio, la cui origine non è stata determinata.

PER WASHINGTON invece hanno già un colpevole, l'Iran: «La Repubblica islamica è la responsabile. Questa conclusione è basata sull'intelligence, le armi usate. È solo l'ultimo di una serie di attacchi dell'Iran contro l'America e i suoi alleati», ha detto il segretario di Stato Mike Pompeo. Le stesse accuse furono mosse dall'amministrazione Trump il 12 maggio dopo il sabotaggio di quattro navi, di cui tre petroliere, al largo degli Emirati. All'Onu, la scorsa settimana, Abu Dhabi ha presentato un rapporto sui fatti del mese scorso indicando in un non meglio precisato «attore statale» l'organizzatore dei sabotaggi. L'Unione europea invita alla «massima moderazione e a evitare qualunque provocazione».

DA SETTIMANE la tensione si taglia a fette nel Golfo dove gli Usa hanno inviato una squadra d'attacco guidata dalla portaerei Abraham Lincoln e bombardieri B-52. Alla ricerca di un pretesto, l'amministrazione Usa attraverso il CdS dell'Onu punta ad accrescere la pressione sull'Iran, già duramente penalizzato dalle sanzioni economiche e politiche americane. E anche a ottenere a un primo passaggio «legale» verso una possibile azione di forza. La Russia però ha gettato acqua sulle intenzioni bellicose degli statunitensi,



La petroliera norvegese Front Altair in fiamme nel Golfo dell'Oman, a poca distanza dallo Stretto di Hormuz foto LaPresse

Teheran reagisce: caso sospetto, in concomitanza con la visita di Abe contro le sanzioni

invitando a «non arrivare a conclusioni affrettate». «Nessuno per ora ha informazioni sulle cause» degli incidenti «e su cosa ci sia dietro», ha detto un portavoce del Cremlino.

Cosa ci sia dietro se lo chiede anche il ministro degli esteri iraniano Mohammad Javad Zarif che ieri ha descritto come molto sospetta la coincidenza tra gli attacchi e l'impor-

tante visita a Tehran del premier giapponese Shinzo Abe, intenzionato a comprare il petrolio dall'Iran nonostante la minaccia delle sanzioni Usa.

NON È UN PARTICOLARE insignificante che sia giapponese una delle petroliere colpite ieri. Gli attacchi, ha fatto notare Zarif, sono avvenuti mentre il premier giapponese incontrava a Tehran il leader supremo, l'ayatollah Ali Khamenei, che durante i colloqui ha respinto ogni ipotesi di negoziato con Trump e ribadito che l'Iran non intende dotarsi di armi atomiche. Abe è a Teheran è andato con l'esplicito scopo di mediare dopo la decisione presa dal presidente americano di

uscire dall'accordo internazionale sul nucleare iraniano del 2015. Cosa sia accaduto ieri è poco chiaro. Le navi coinvolte sono la norvegese Front Altair, battente bandiera delle isole Marshall, che trasportava un carico di etanolo dal Qatar a Taiwan, e la Kokuka Courageous della società giapponese Kokuka Sangyo, battente bandiera di Panama, che trasportava metanolo da Singapore all'Arabia Saudita.

A un certo punto hanno lanciato l'allarme per esplosioni a bordo che hanno messo in difficoltà soprattutto la Front Altair. La tv *Al Arabiya* ha trasmesso un filmato che mostra la nave in fiamme con uno squarcio

a metà dello scafo. La Guardia costiera dell'Oman, attraverso un suo portavoce, ha parlato subito di un «attacco». E poco dopo si sono diffuse voci di «siluri» lanciati contro le due navi.

MA QUESTA NOTIZIA, che in pochi attimi ha fatto il giro del mondo, non è stata confermata. Altri hanno riferito di un attacco con mine. Non è chiaro neanche chi abbia proceduto ai salvataggi: da una parte gli Usa, presenti con la V Flotta in Bahrain, dicono di avere dispiegato sul posto il cacciatorpediniere Uss Bainbridge; dall'altra l'Iran sostiene di avere messo in salvo tutti i membri dei due equipaggi, in totale 44 persone.

Attacchi davvero misteriosi.

Non si può escludere alcuna ipotesi. Se è possibile un coinvolgimento dell'Iran desidero di dimostrare di poter bloccare la navigazione delle petroliere nel Golfo in risposta all'aggressività degli Usa, allo stesso tempo è arduo credere che Tehran sia tanto incauta da servire su di un piatto d'argento il *casus belli* che cercano l'amministrazione Trump e le alleate Riyadh e Tel Aviv.

Non si può escludere neppure un coinvolgimento di Arabia Saudita e Israele volto a mettere all'angolo l'Iran. E naturalmente degli Stati Uniti che negli ultimi 30 anni hanno creato ad arte le condizioni per scatenare guerre nel Golfo.

OGGI SPETTA ALLA CORTE ESPRIMERSI A FAVORE O CONTRO

Londra firma l'extradizione: Assange verso gli Stati Uniti

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Il ministro dell'interno britannico Sajid Javid – nonché concorrente minoritario nella duplice corsa alla leadership di partito e Paese in atto – ha firmato la richiesta di estradizione negli Usa di Julian Assange. Spetta oggi al tribunale in cui gli statunitensi hanno presentato la formale richiesta, a un pelo dalla scadenza la scorsa settimana, pronunziarsi contro o a favore dell'extradizione. Ma ora, il rischio di un suo processo punitivo in quel Paese è sensibilmente aumentato.

L'ACCUSA È PARTITA da un tribunale della Virginia attraverso il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti. All'ultima udienza di un paio di settimane fa, il giornalista-hacker

australiano, che con Chelsea Manning e attraverso il sito Wikileaks ha scoperchiato il verminaio di fandonie propagandistiche sulla necessità di un'invasione militare in Iraq e Afghanistan da parte di Usa e Uk, è apparso solo in collegamento video per motivi di salute. Un portavoce di Wikileaks ha espresso «gravi preoccupazioni»: Assange avrebbe «perso molto peso» e le sue condizioni si sarebbero seriamente deteriorate. Il suo avvocato, Per Samuelson, aveva detto alla Bbc che con lui «non è possibile portare avanti una normale conversazione».

Assange ha vissuto in asilo ed esilio nell'ambasciata ecuadoregna londinese per sette anni fin quando, l'11 aprile scorso, quel Paese non lo ha scaricato. Ora sconta una pena di quasi un anno nella prigione di Belmarsh. Vi aveva preso rifugio per evitare l'extradizione in Svezia, dove volevano processarlo per un'accusa di stupro risalente a un decennio fa di cui si è sempre dichiarato innocente, ma soprattutto per evitare la quasi



Protesta contro l'arresto di Assange fuori dal tribunale di Londra Afp

automatica ulteriore estradizione dalla Svezia agli Usa, dove rischia ben altro. Su di lui pesa l'accusa iniziale d'intrusione informatica, corroborata da 17 altri capi d'imputazione aggiunti nel frattempo per l'entrata in vigore dell'Espionage Act americano per aver perorato, ricevuto e pubblicato informazioni sulla difesa nazionale di concerto con Man-

ning, nel frattempo in prigione negli Usa per il rifiuto di testimoniare al gran giuri.

IL TRATTATO FRA UK E USA in materia di estradizione prevede che la richiesta sia recapitata almeno 60 giorni prima la data dell'arresto – in questo caso, appunto lo scorso 11 aprile – ma proibisce agli Stati Uniti di incriminare Assange per qualunque altro reato diverso

da quelli specificati nella richiesta, salvo che questo non accada dopo l'extradizione. E proprio una settimana fa il tribunale svedese si era pronunciato contro l'extradizione in Svezia, quasi a presagire l'imminente firmata di Javid a sgombrare il campo. È ora probabile che anche gli svedesi tornino a premere per un'extradizione a Stoccolma per

ché sia processato.

Quanto a Javid, è chiaro quanto opportunistica sia questa mossa, ultima prova di forza per puntellare la propria candidatura a premier di partito e Paese, per ora schiacciata dallo strapotere del favorito Boris Johnson. Javid, politico di origine pakistana che in un partito razzistoidale nel Dna è più raro dei panda, nel suo desiderio forsennato di succedere a Theresa May non ha perso occasione per mostrarsi più lealista del re, come nel caso di Shamima Begum, la «sposa dell'Isis» nel campo profughi in Siria che ha privato della cittadinanza britannica, rendendola autentica *mulier sacra* nel senso agambeniano del termine.

UNO ZELO ATLANTISTA ingiustificato: il ministro non è esattamente nelle grazie di Trump, probabilmente per aver criticato le deliranti uscite del presidente sui musulmani nel 2017 e per i suoi *retweet* delle porcate razziste di Britain First. Tanto che non è stato invitato a incontrare Trump in occasione della recente visita a Londra.

Ad accogliere la richiesta il ministro Javid, una mossa per rilanciarsi alla guida dei Tories